

La Q uestione

Il prezzo del petrolio continua a scendere. A New York è tornato sotto i 48 dollari al barile. Il motivo va ricercato nell'aumento delle scorte Usa annunciato dal governo federale. Di conseguenza in tutta Europa il prezzo della benzina ha ripreso a calare in modo consistente. In Italia no. Perché?



LA CINA VERSO UN SISTEMA DI CAMBI FLESSIBILE

La Cina potrebbe passare ad un sistema di cambi flessibili fra pochi mesi. Lo ha detto il segretario al Tesoro Usa, John Snow. «Nei prossimi mesi, saremo all'inizio del passaggio verso un sistema di cambi flessibili come quello che abbiamo qui», ha detto, insistendo sulla necessità di un diverso regime di cambio per lo yuan, che è ancorato al dollaro e si apprezzerrebbe in un regime di mercato. Un'inerzia cinese sarà vista come giustificazione per chi manipola i cambi.

LE AZIENDE ITALIANE NON SONO INNOVATIVE

È la Apple computer l'azienda più innovativa al mondo. Al posto d'onore si piazza 3M, General Electric scende dal settimo al nono posto. Escono dalle top-ten aziende come Bmw, Intel, Hewlett-Packard e al loro posto fanno il proprio ingresso Ibm, Google e Procter&Gamble. Nel giudizio, espresso dal Boston Consulting Group, non c'è invece traccia dell'Italia: la quasi totalità dei manager consultati ritiene le nostre aziende non innovative. Tra le società europee, le più gettonate sono Ryanair, Vodafone e Renault.

I metalmeccanici sono molto moderati

Rinaldini (Fiom): le nostre richieste sono corrette, ma le imprese non vogliono il contratto

di Felicia Masocco / Roma

SCONTRÒ «Secondo "loro" i metalmeccanici hanno aumentato il potere d'acquisto. Sono così spudorati da portare ad esempio l'operaio di terzo livello, quello alla catena di montaggio». «Non è commentabile» per il leader della Fiom Gianni Rinaldini.



Gianni Rinaldini

«Loro» sono le imprese, la Federmeccanica che per il rinnovo del contratto gioca al ribasso. E cerca di nuovo di dividere i sindacati. È così?

«Federmeccanica è arroccata su posizioni di chiusura. Sostiene che in questi anni il potere d'acquisto dei metalmeccanici sia aumentato, e così offre aumenti di 60 euro per il prossimo biennio. Inoltre parla genericamente di competitività e di politica industriale, questioni da affrontare».

Non troppo genericamente. La richiesta di un orario più flessibile è stata fatta esplicitamente dal direttore generale Roberto Biglieri...

«...Non al tavolo contrattuale, lì hanno parlato di competitività e di politica industriale».

Abbastanza però da far emergere valutazioni diverse tra Fiom, Fim e Uilm sulla risposta da dare. C'è il rischio di nuove divisioni tra voi?

«Non c'è collegamento con quanto avvenuto in passato. La novità emersa dall'assemblea dei 500 delegati sindacali è stata la proclamazione di 10 ore di sciopero e del blocco degli straordinari decisi unitariamente - per la prima volta dopo 4 anni - sulla base della piattaforma nazionale e di un giudizio di irricevibilità della piattaforma di Federmeccanica. Con l'assemblea è stato inoltre attivato il percorso democratico per gestire la vertenza».

Che cosa significa, mai più divisioni?

«Significa che questo percorso non contempla la possibilità di fare ac-

cordi separati e prevede che qualsiasi ipotesi di intesa deve avere la validazione dei lavoratori. È nell'assemblea dei 500 che unitariamente si discutono le diverse articolazioni di posizione».

Quella della Fiom qual è?

«Federmeccanica dica al tavolo negoziale che cosa vuole. Non può esserci scambio tra aumenti contrattuali e condizioni di lavoro. La flessibilità dei meccanici è normata per contratto nel capitolo dell'orario, confermata per intero anche nell'ultimo accordo che la Fiom non ha firmato. Cambiare questo capitolo significa disdettare il contratto nazionale. Se la richiesta di Federmeccanica è una maggiore flessibilità d'orario gestita unilateralmente dalle imprese come si legge nelle inter-

Le 10 ore di sciopero e il blocco degli straordinari sono stati decisi da Fiom, Fim e Uilm unitariamente



Operai metalmeccanici del Nuovo Pignone Foto di Dario Orlandi

viste, deve sapere che non è praticabile. Credo che non lo sia per nessuno. E non sono accettabili aumenti di 60 euro».

Neanche con questa crisi? Si moltiplicano gli appelli alla ragionevolezza, anche della vostra. Vi tirate indietro?

«Credo che la crisi derivi da un'idea di competitività giocata peggiorando le condizioni di lavoro e le retribuzioni. Il costo orario di lavoro italiano è inferiore a quello francese, tedesco, e degli altri paesi di riferimento. In Germania un lavoratore del settore auto prende il doppio di

un italiano. Insomma, sarebbe come dire che la crisi della Fiat dipende dalle condizioni dei lavoratori Fiat. Insisto. C'è stato un patto tra governo e Confindustria che ha por-

Non può esserci alcuno scambio tra aumenti retributivi e condizioni di lavoro

tato alla situazione attuale».

A 60 euro voi non fate l'accordo. Ne chiedete 130 (25 per chi non ha il contratto aziendale) e le imprese rispondono picche. Per Biglieri se non si parla di flessibilità scambiandola la con qualche euro in più lo sbocco è il «non contratto». Vi rendete conto dei rischi?

«Si rende conto Biglieri di che cosa succede nelle aziende? Lui non ha la minima idea del disagio sociale che c'è in giro, del disagio degli operai al terzo livello che prendono mille euro al mese».

L'opinione

I salari da fame ecco il vero scandalo del Paese

BRUNO UGOLINI

Lo scandalo dei salari. È quello che fa la sua comparsa sul palcoscenico italiano, in questi giorni di trattative e d'annunci scioperi. Saremo portati ad addebitare l'uso di tale forte terminologia alle buste paga dei metalmeccanici. I vari Cipputi sparsi nella penisola sostengono, infatti, specie quando vanno a far spesa, di trovarle sempre più leggere, inadeguate. Invece no. Invece a suscitare scalpore, nel governo e in Confindustria, sono le loro richieste, insieme a quelle dei lavoratori pubblici, per non parlare dei lavoratori alimentari. Osano chiedere troppo, anzi non si capisce perché chiedano. Questo possiamo leggere nelle prediche quotidiane dei sostenitori del centrodestra. Il fatto è che numerosi studi e indagini raccontano delle perdite economiche degli italiani. La magra vita del salario italiano è stata lungamente analizzata. Anche se, bisogna dirlo, c'è perfino chi ha scoperto, al contrario, che i metalmeccanici, ad esempio, si sarebbero quanto mai ingrassati.

L'impressionante rivelazione è nientemeno che del giovane e dinamico neo presidente della Federmeccanica Massimo Calero. I suoi personali conti hanno stabilito, infatti, che c'è stata "una crescita retributiva media largamente superiore all'inflazione". L'inflazione, dice, è cresciuta del 4,6 per cento. I salari? Ben del 5,7 per cento se si parla di retribuzioni contrattuali, e addirittura del 7,9 se si parla delle retribuzioni di fatto. Cifre da sogno, anni di vacche grasse per i Cipputi. E nessuno se ne è accorto. Per questo gridano allo scandalo dei salari. La cosa singolare è che invece regna il silenzio su un altro aspetto dell'attività produttiva: i profitti, quel che intascano gli imprenditori. Sarebbe interessante sapere di quanto si siano impoveriti, quanti abbiano dovuto riciclarci, quanti, facendo bancarotta, siano riusciti a malapena a mantenere il proprio tenore di vita. È vero che numerosi tra loro (ma non per colpa degli operai) sono stati costretti a mandare al macello le proprie imprese, passando dalla svalutazione competitiva alla sfida dell'Euro eguale per tutti. Abbiamo però qualche dubbio che ora si aggirino piangendo miseria. C'è poi la larga parte a cui bisognerebbe fare i conti in tasca, per scoprire arricchimenti vari. Per non parlare di quelli che si sono dati esclusivamente alla rendita o ai giochi finanziari, senza investire nemmeno un centesimo in attività produttive. La parola profitti resta ad ogni modo tabù. L'ordine del giorno investe solo i salari e il famoso costo del lavoro, in altre parole quel cuneo fiscale che appesantisce le buste paga e che un governo serio dovrebbe assottigliare, come in Germania, come in Francia. C'era stata una diagnosi comune, su questo e altri aspetti, tra imprenditori e sindacati. Ma ora quello che sembrava un possibile gioco di squadra si è delegato e la Confindustria si è rimessa a sparare sui contratti, partendo dal pubblico impiego, e a lamentare richieste esose. Non è una semplice partita sindacale. È una partita politica. È in gioco il ruolo dei sindacati e il destino di milioni di lavoratori. Un possibile blocco contrattuale è un pericolo da togliere di mezzo oggi non domani. Bisogna vincere oggi per vincere domani, per non lasciar crescere la disperazione e la sfiducia. Con la consapevolezza che chiudere la partita dei contratti aiuta lo sviluppo. Non è vero il contrario. Non è risparmiando sui salari che un Paese moderno cresce e impedisce i disastri aziendali.

I LAVORATORI OLIVETTI A SINISCALCO «Vogliamo continuare a produrre»

LETTERA «Chiediamo che un'azienda con il nome Olivetti, che fa parte del gruppo Telecom, continui ad essere una realtà industriale e che non venga ridotta e abbandonata, ma che torni a sfornare tecnologia e non esuberi».

Lo affermano i lavoratori Olivetti in una lettera aperta al ministro dell'Economia, Domenico Siniscalco.

«Ci risulta - affermano i lavoratori - che venerdì lei assisterà alla presentazione dell'emettitrice di valori bollati prodotta da Olivetti. In questa occasione vorremmo sottoporre alla sua attenzione quale realtà si cela dietro a quel prodotto e a quel marchio, una volta sinonimo di tecnologia e ora tristemente famoso per una ristrutturazione che dura ormai da tredici anni e che è fatta di tagli di personale, esternalizzazione e strategie finanziarie e non industriali».

I lavoratori ricordano, nella loro lettera al ministro dell'Economia, che il piano industriale presentato dall'Olivetti prevede «il trasferimento delle attività produttive delle stampanti bancarie e retail in Estremo Oriente, la progressiva delocalizzazione dei prodotti fiscali, come i registratori di cassa e le emettitrici di valori bollati ad Ancona, la cassa integrazione per 210 lavoratori su 410».

Il miracolo Natuzzi finisce in cassa integrazione

Il provvedimento interesserà 1.320 dipendenti. In crisi il distretto del salotto

di Angelo Faccineto / Milano

SALOTTI Cassa integrazione in cassa integrazione alla Natuzzi, l'azienda di Santeramo in Colle leader nella produzione di salotti in pelle. Il gruppo, che fattura 750 milioni di euro all'anno,

ha in organico circa 3.500 persone ed è quotato alla borsa di New York, ha presentato ieri al Ministero del Lavoro e alle organizzazioni sindacali un piano di riorganizzazione che prevede il ricorso alla

cig per 1.320 dipendenti. Motivo, la grave crisi che sta investendo il settore del mobile imbottito e, più in generale, il *made in Italy*.

La concorrenza e le difficoltà economiche hanno allontanato una parte delle 4mila persone che, ogni giorno (così recita uno slogan dell'azienda) scelgono un salotto Natuzzi per la propria casa. Così nel primo trimestre dell'anno il gruppo ha registrato una riduzione del 30 per cento del *turnover* del flusso degli ordini. E a risentirne è stata la produzione negli stabilimenti del «distretto del salotto» tra Pu-

glia e Basilicata.

La flessione maggiore si è registrata sul mercato americano, dove la concorrenza dei Paesi orientali ha sottratto importanti quote al *made in Italy*. Secondo la Natuzzi poi, accanto a concorrenza e calo dei consumi, ad aggravare la situazione ci si sono messi anche la debolezza del dollaro e l'incremento del prezzo del petrolio. Risultato, nell'ultimo trimestre 2004 il gruppo ha registrato, per la prima volta, una perdita economica di 9,3 milioni di euro.

Il piano di riorganizzazione elaborato dall'azienda punta a nuovi livelli di compatibilità finalizzati,

se le condizioni del mercato lo permetteranno, a continuare a produrre nel territorio. Sempre che - si sostiene - vengano effettuati «investimenti pubblici a sostegno del distretto e dell'intero settore manifatturiero italiano».

In particolare il piano prevede il ricorso alla cassa integrazione straordinaria per 1.320 persone - 580 addetti diretti di produzione, 500 indiretti dei servizi di produzione e 240 delle strutture centrali - ma anche investimenti sul prodotto, concentrati su ricerca, innovazione, distribuzione e comunicazione. Tanto che il gruppo assicura la propria volontà di continuare ad

aprire negozi e gallerie in giro per il mondo.

La crisi Natuzzi si inserisce in quella generale del settore che solo lo scorso anno ha perso 3mila dei propri 14mila addetti. Mentre richieste di cassa integrazione sono state presentate nelle scorse settimane anche da altre grandi aziende del settore, dalla Nicoletti al gruppo Calia.

Per sollecitare l'intervento del governo e delle istituzioni locali, martedì avevano scioperato i lavoratori del distretto di Matera. Mentre un'interrogazione parlamentare è stata presentata da un gruppo di parlamentari Ds.